

a scuola dal clown

Flavio Colombari sale in cattedra a Pagani (Salerno) per insegnare l'arte del clown. Dura sei giorni lo stage che l'espone di una delle più antiche famiglie del circo italiano, tiene, a partire da oggi, nel Centro sociale, dalle ore 10 alle 16. Il laboratorio, organizzato da Casa Babylon Theatre, è rivolto ad attori, danzatori e cabarettisti. Flavio Colombari ha lavorato in teatro con vari artisti tra cui Dario Fo, Franco Zeffirelli e Mauro Bolognini.

belle speranze

L'ISOLA DEL TEATRO CHE NON C'È

Rossella Battisti

Immaginate l'isola che non c'è. Il posto delle fragole, il luogo delle meraviglie, il palcoscenico di una storia infinita. Ebbene, non c'è, ma potrebbe esserci domani. A Roma: ormeggiata lungo l'ansa del Tevere. Sì, perché l'isola che non c'è è forse ci sarà è un teatro galleggiante, una «balena» dal ventre ospitale (capienza: mille spettatori circa). Un'idea che per ora è solo un intrigante modellino di legno, nella cui coda prendono posto ristoranti e librerie, centro di studio e laboratori. Progetto nato dalla necessità, costola virtuale del Teatro Vittoria, i cui «abitanti» - Attilio Corsini e la compagnia Attori & Tecnici - sono stati per due anni sotto stress e sotto sfratto. L'incubo era partire da lì senza ritorno (a Testaccio, almeno, dove non c'erano altri spazi accessibili) e

abbandonare così un quartiere stimolato da 15 anni con spettacoli e attività teatrali. Una follia lasciare il campo. Perché, allora, non prendere il largo sull'acqua? Si è chiesto l'architetto Luca Ruzza, al quale avevano lanciato un razzo d'allarme gli Attori & Tecnici. Il teatro ha preso forma, quella di una balena, appunto. Ispirandosi alla silhouette elegante della Schaubuehne, alla piattaforma scenica galleggiante del Ba Teater di Copenhagen, persino con un richiamo al Tordinona che un tempo lontano sembra si cullasse sulle acque. Nel frattempo, lo sfratto, fortunatamente, è rientrato. Ma la «balena» ha fatto breccia nei cuori degli Attori & Co. E non solo, lo stesso Walter Veltroni, candidato a sindaco di Roma, simpatizza con il

cetaceo che verrà, di sapore molto europeo. Dieci miliardi il costo preventivato. Non molto, per avere la possibilità di salire a bordo del teatro più ondeggiante d'Italia. Pronto a mimetizzarsi nell'ambiente naturale, ad accogliere piccoli crostacei e alghe sul suo dorso di rame, a dondolare mansueto sulle acque del Tevere e a far raccogliere gente a bordo che abbia voglia di parlare e non solo di mangiare. Di entrare in un teatro sempre diverso (grazie a un sistema ingegnoso di praticabili che trasformano lo spazio a seconda delle esigenze). Di fare due chiacchiere dopo teatro, seduti in bocca alla «balena». Guardando l'ansa del Tevere che scorre silenzioso. Aspettando la luna e le storie che ha da raccontare.

attori

MALORE A TEATRO PER GIUFFRÈ L'attore Carlo Giuffrè si è sentito male ieri pomeriggio prima di andare in scena al Teatro Goldoni di Venezia ed è stato ricoverato all'ospedale. Giuffrè avrebbe dovuto recitare al Goldoni come attore protagonista nella pomeridiana dello spettacolo «Sei personaggi in cerca d'autore» di Luigi Pirandello, messo in scena dal Teatro Biondo Stabile di Palermo e dal Teatro Eliseo per la regia di Maurizio Scaparro. Prima dell'inizio della rappresentazione, però, un rappresentante della compagnia ha annunciato la sospensione del programma dovuta al malore, che si era sperato passeggero, dell'attore.

Un musical per Janis, la ribelle del blues

La storia della Joplin, ispirata al libro della sorella Laura, in uno spettacolo presentato a New York

Ernesto De Pascale

NEW YORK Non poteva esserci momento migliore per riportare sui palcoscenici off Broadway la vita e le canzoni di Janis Joplin - la cantante di Port Arthur, Texas - oggi che, a trenta anni di distanza, la musica rock richiede ad alta voce una nuova interprete con quelle caratteristiche e con quella passione che nessuno come lei, fra le interpreti di blues bianco moderno, ha più saputo esprimere con altrettanta intensità e anima.

Così oggi, tra ristampe, nuove biografie (l'Arcana ne sta per pubblicare una il 12 maggio), un inedito documentario sulla sua unica tournée in Canada e altre celebrazioni ha debuttato ieri sera al Village Theatre di New York City. Si tratta di *Love, Janis* un'opera teatrale-musicale basata sul libro dallo stesso titolo, pubblicato nel 1992 dalla sorella minore di Janis, Laura. La Joplin, nei suoi pochi anni di vita pubblica (dal 1966 al 1970) non si dimenticò mai, infatti, della famiglia che così poco l'aveva considerata e attraverso accorate missive alla più giovane sorella Laura trovò più volte la forza di raccontarsi e di motivare le sue scelte, la libertà, gli amori burrascosi, la musica, il distacco dall'esperato moralismo della famiglia e della scuola. Una Janis Joplin tutta da scoprire, perciò, riportata sul palcoscenico, in questa ottima opera teatral-musicale, da un'eccellente band, il cui assetto musicale

è stato curato con particolare dedizione da Sam Andrew, leader originale dei Big Brother & the Holding Company. Ovvero del gruppo che per primo accolse nelle proprie fila la giovane cantante, mentre la trasposizione teatrale del libro è a cura del regista e co-autore dello spettacolo stesso, Randal Myler, un nome ben noto sulle scene teatrali della Grande Mela con numerosi successi sulle spalle.

Sono due le Janis che si alternano sul palcoscenico nello spettacolo: la bravissima attrice Catherine Curtin (qui la conosciamo per aver partecipato al film *Quiz Show*) che ne fa rivivere l'animo introverso e insicuro. E la fantastica interprete vocale Andra Mitrovich che non fa rimpiangere la cantante di Port Arthur, Texas e ne riproduce quella sfacciata estroversione che tramutò Janis da brava folksinger a vero animale da palcoscenico. In diciotto canzoni e altrettanti intermezzi si racconta una storia vera, senza rimpianti, senza commiserazioni. La storia di una ragazza di provincia che trova e perde se stessa fra errori e certezze nell'America dei grandi

cambiamenti degli anni Sessanta. Ed è proprio Sam Andrew a riassumerci bene lo spirito dello spettacolo: «In quegli anni non abbiamo soltanto vissuto e suonato in una rock band, ma a quel punto della nostra giovinezza sentivamo di essere tutti figli di una generazione alla quale volevamo spiegare ciò che stavamo realmente facendo per noi stessi. Questo è il vero motivo per cui *Love, Janis* è importante ed universale oggi. Perché raggiunge quel punto emozionale che ognuno di noi sa di avere dentro di sé e che ci fa rivivere e tirare fuori come ci rappresentavamo il mondo di allora e quali erano le nostre speranze, quali le promesse che ci avevano fatto. Racconta il momento in cui ognuno di noi decise di lasciare il proprio nido ed avventurarsi in un mondo che credevamo potesse svilupparsi in un modo migliore».

Sam Andrew sarà in Italia con i Big Brother & the Holding Company fra la fine di luglio e l'inizio di agosto.

Sul palco la storia della ragazza di provincia che diventò un'icona degli anni Sessanta nell'America dei grandi cambiamenti



Una immagine di Janis Joplin. In basso Cesare Lievi

Da Jim Morrison ai Pink Floyd tutto il rock sul grande schermo

Bruno Vecchi

Una città per cantare. Hollywood è anche questo. L'idea che la vita, l'arte e la musica siano la stessa cosa. O meglio, lo stesso film. Janis Joplin non è la prima. E nemmeno sarà l'ultima. In fondo, sebbene non accreditata *The Rose* di Mark Rydell era già un po' la sua biografia filmata: l'ascesa nel paradiso della canzone e la caduta nell'inferno della quotidianità di una stella delle sette note. Canzoni intonate e vite stonate, un perfetto connubio cinematografico. L'equilibrio ideale per un melò, senza neppure il bisogno della creatività di uno sceneggiatore.

Erano già scritte nel cielo della memoria, le vite più o meno maledette degli artisti della musica. È stato sufficiente alzare gli occhi per trovarsele confezionate. Una in coda all'altra. La perfetta scaletta di un concerto. E allora ecco Jim Morrison che prende le sembianze di Val Kil-

mer in *The Doors* di Oliver Stone. Sid Vicious che diventa, nell'irrealità del grande schermo, Gary Oldman in *Sid & Nancy* di Alex Ox. Oppure ancora Billie Holiday che si trasforma in Diana Ross per ripercorrere la sua vita in *La signora del blues* di Sidney J. Furie. Meno bruciata, ma non troppo, è anche la personale odissea tra i perbenismi dell'America anni Cinquanta di Jerry Lee Lewis, al quale dà corpo e voce Dennis Quaid in *Great Balls of Fire* di Jim McBride. Eroica addirittura la storia di Glenn Miller, che diventa James Stewart in *La storia* di Glenn Miller di Anthony Mann. Drammatica è stata invece del sassofonista Charlie Parker, che si reincarna in Forrester Whitaker in *Bird* di Clint Eastwood. Dove non bastano le vite, per mettere in scena i giorni cantati, arriva la finzione del musical. Il genere più americano di tutti insieme al western. Nella hall of fame del pentagramma hollywoodiano c'è solo l'imbarazzo della scelta: da Cantando sotto la pioggia

a il fantasma del palcoscenico, passando per *E nata una stella* e *American Graffiti*, un titolo vale l'altro. Perfino Woody Allen, alla fine, si è convertito alla vita musicale. E che non fosse proprio intonato, in *Tutti dicono «I love you»*, gliel'hanno perdonato in molti. Spike Lee ha preferito restare in silenzio, limitandosi a mettere in scena l'ossessiva esistenza del trombettista Bleek Gilliam in *Mo' Better Blues*. Mentre Richard Gere ha fatto finta di suonare la tromba in *Cotton Club*. Meglio ha fatto Robert De Niro, che ha imparato veramente a suonare il sassofono in *New York New York*. Michael Douglas invece dirigeva solo il traffico sul palcoscenico di *Chorus Line*. E se ancora non bastasse, navigando oltre l'oceano, troverete gli inglesi *Tommy*, *Quadrophenia*, *Evita*, *Pink Floyd The Wall*, e il delizioso *The Commitments*. Come dire che un'occasione per cantare o per far cantare, il cinema l'ha sempre trovata. Anche in Italia. Gianni Morandi insegna, *In ginocchio da te*.

Interessante allestimento del testo di Calderon che Cesare Lievi ambienta in una sorta di carcere immaginario al Piccolo di Milano. Protagonista, un ottimo Tommaso Ragno

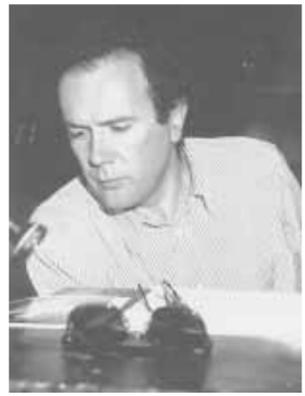
Un paio d'ali verso la libertà per il «Principe costante»

Maria Grazia Gregori

MILANO Metti un giorno in scena, all'interno di un carcere senza tempo, *Il principe costante* di Pedro Calderón de la Barca, recitato da attori che fanno i prigionieri e si avrà il grimaldello, il punto di vista con cui entrare nello spettacolo firmato da Cesare Lievi in prima nazionale al Piccolo Teatro Studio (coproduzione Teatro Biondo di Palermo e Centro Teatrale Bresciano). Posto di fronte al difficile, vertiginoso testo di Calderón (scritto nel 1629), Lievi sceglie una strada non ovvia, che passa per la contemporaneità. Spiega cioè *Il principe costante* del suo bagaglio autoreferenziale, della sua struttura barocca e ce lo consegna come una fuga verso i grandi temi ideali della dignità, della fede, della scelta consapevole del martirio, da parte di un

popolo di "ultimi", quasi nella chiave visiva di una *Stretta sorveglianza* alla Jean Genet, sia pure privata della sua deflagrante omosessualità qui trasformata in gioco teatrale dove anche i ruoli femminili sono interpretati, ovviamente, da uomini. Il resto lo fanno la musica e il canto che punteggiano ogni momento chiave, fornendoci, allo stesso tempo, la farsa dello spettacolo ma anche il senso di un'evasione, magari solo sognata, da cercare "qui ed ora".

Scelta difficile, esaltata dalla bella scena di Csaba Antal - uno spaccato a più piani con scale e praticabili, con inferriate e grandi porte che si aprono sul nulla - e dalle luci cupe, caravaghesche, di Gigi Saccomandi. Scelta per molti versi coraggiosa anche se non sempre premiata da un equivalente equilibrio formale e interpretativo evidenziato nel non facile amalgamarsi della poesia di Calderón,



(bella traduzione di Enrica Cancelliere, elaborazione drammaturgica dello stesso Lievi), talvolta sovrastata o in qualche modo complicata dalle musiche, peraltro incisive, che mescolano sacro e profano composte da Emanuele De Checchi e cantate dal vivo dagli attori, che trasformano *Il principe costante* di Lievi in una vera e propria "opera" con recitativi e canto. Così la storia esemplare, attorno alla quale ruota la vita del principe "santo" Fernando, infante del Portogallo, nobile nelle amicizie e nei sentimenti, giunto con una spedizione in Africa e catturato dal re di Fez, che vuole scambiarlo esclusivamente con il ritorno in suo potere della città di Ceuta, da lui perduta in battaglia, della sua accettazione della pena, della sua ricerca del martirio, del suo rifiuto a una liberazione considerata poco dignitosa, della sua morte per stenti - carica in Calderón di simboli cristologici - si

trasforma in questo spettacolo nella sempre più accettata identificazione del carcere che interpreta Fernando (il bravo, prosciugato Tommaso Ragno, uno fra i migliori attori della generazione dei trentenni, che ha forza vocale e disciplina fisica per reggere il difficile personaggio) verso il suo ideale modello. Anche se il passaggio dalla situazione carceraria reale a quella immaginata risulta, in generale, un po' meccanico, non portato alle estreme conseguenze che pure potrebbe suggerire e provocare.

Su qualsiasi interpretazione di oggi del *Principe costante*, testo pochissimo frequentato dai teatranti, sembra pesare il riferimento alla mitica edizione dell'opera messa in scena negli anni Sessanta da Jerzy Grotowski con Ryszard Cieslak, vista da pochissimi e del tutto ignota allo stragrande pubblico di ieri, figurarsi a quello di oggi. Perciò qualsiasi pa-

ragone con quello spettacolo-manifesto rischia di essere non solo improponibile ma fuorviante anche se, alla fine della straziante agonia di Fernando, è proprio l'attore che lo interpreta, con un semplice lenzuolo candido attorno ai fianchi, a suggerire quasi un omaggio a quell'irrinunciabile lavoro. Nella numerosa compagnia interamente maschile e tutta di giovani - e anche questo, dati i tempi, è un vero e proprio atto di coraggio del regista -, dove il più noto è sicuramente Tommaso Ragno, non nuovo al lavoro con Lievi, spesso accanto a Carlo Cecchi, sono da ricordare il don Enrique ricco di slancio di Sergio Leone, l'acrobatico Rufin Doh Zeyenouin, il generoso, passionale generale Muley di Alfonso Veneroso, legato di tenero e tenace amore a Fenix (Emanuele Carucci Viterbi), figlia del crudo re di Fez di Antonio Rignanese. Uno spettacolo da vedere e da discutere.

ADDIO SINOPOLI AMICO MIO

Piero Farulli*

La morte di Giuseppe Sinopoli mi ha personalmente gettato nello sconforto più totale. Non posso capacitarmi che a soli 54 anni quest'uomo straordinario, un turbine di idee, di sentimenti, di intuizioni geniali, nutrito da una bontà e generosità fuori dal comune, ci sia venuto a mancare. Tanti erano i legami con Giuseppe e le battaglie per offrire una professionalità sempre più alta ai musicisti dell'Orchestra Giovanile Italiana: da oggi sarà più difficile, senza questo padre spirituale che ha sempre regalato a piene mani la sua lezione, la sua genialità ma anche la sua umanità ai nostri giovani. E voglio ricordare la grandezza dell'uomo che si è anche generosamente messo a disposizione della fantastica Orchestra Giovanile Venezuelana, la più alta dimostrazione che la musica può salvare perfino i bambini di strada. La sua è sempre stata una dimensione altissima del far musica dove cultura, umanità e capacità interpretativa si sono fuse in questa personalità straordinaria. Abbiamo perso, ho perso un grande musicista, ma anche l'amico, vorrei dire il fratello. La desolazione è grande e accresciuta dal pensiero della terribile tempesta che si è abbattuta sulla sua splendida famiglia: Silvia, Giovanni e Marco. *Direttore Artistico della Scuola di Musica di Fiesole

Oggi i funerali

La salma di Giuseppe Sinopoli è rientrata ieri in Italia dalla Germania, dove il grande direttore d'orchestra era stato stroncato da un infarto venerdì mentre dirigeva il terzo atto della «Aida». Un Be190 della compagnia «Private Wings», decollato dall'aeroporto di Tempelhof a Berlino, intorno alle 14 ha depositato il feretro sulla pista dello scalo romano di Ciampino. A bordo anche la moglie del maestro e compositore, Silvia, e il figlio maggiore, Giovanni, accolti all'arrivo da alcuni congiunti, tra cui il figlio minore Marco, e da amici. Il corteo funebre è quindi partito per il Campidoglio, ove le spoglie di Sinopoli resteranno esposte nella camera ardente fino a stamattina alle 10. Dalle 11,30 si svolgeranno quindi le esequie nella Basilica di Santa Maria degli Angeli. Saranno i musicisti della Staatskapelle, l'orchestra di Dresda di cui Giuseppe Sinopoli era dal '92 il principale direttore, ha presenterà l'ultimo saluto musicale al loro maestro suonando alla cerimonia funebre a Roma. I musicisti suoneranno le «Metamorfosi» di Richard Strauss in una versione per sette archi.